

FILO DI NOTA

Il 25 aprile? Un film hollywoodiano costruito solo sui Buoni contro i Cattivi. E fanculo tutto il resto

DI LUIGI CHIARELLO

Umberto, un fratello di Vittoria, la mia nonna paterna, giovane e idealista, si arruolò volontario nel 1941. Si imbarcò a Napoli sul transatlantico «Il Conte Rosso», diretto a Tripoli. Il 24 maggio dello stesso anno la nave fu affondata da un sommergibile inglese nel canale di Sicilia, a largo di Siracusa. Morì tra i flutti. Aveva 18 anni.

Con lui morirono oltre 1.296 persone; ancora oggi riposano in mezzo al mare assieme alla memoria di quel tragico evento, seppellito dalla storia. Per mia nonna fu un trauma. Così grande, così intenso, che alla prematura perdita di mio padre lei sovrappose i lutti. Pianse la perdita del giovane fratello e del giovane figlio, fondendole a distanza di 56 anni l'una dall'altra, in un unico immenso dolore.

Mia nonna Vittoria aveva un cognato, Giuseppe, che da soldato fu spedito allo sbaraglio da Benito Mussolini, alla campagna di Russia. Se ne sono perse le tracce nel gelo dell'Ucraina. Disperso in guerra, dalle parti di Leopoli, proba-

bilmente seppellito dalle nevi. Di lui ci è rimasto solamente il nome. Il 23 marzo 1944, Salvatore, futuro genero di mia nonna Vittoria, si trovava in via Rasella, a Roma. Era un giovanissimo Finziere e da poco aveva finito il turno. Esplose la bomba, per un soffio non fu colpito. E solo per una coincidenza del destino non fu vittima delle mitragliate tedesche e dei rastrellamenti, che i nazisti fecero subito dopo l'attentato dei partigiani. Rastrellamenti poi culminati nella tragica rapresaglia delle Fosse Ardeatine. Quando mi confidò la cosa, in modo discreto, ebbi la sensazione che quella timidezza fosse dovuta a una sorta di pudore per essere sopravvissuto; come se si sentisse in colpa verso «gli altri», quelli meno fortunati di lui, che perirono.

Anche mio nonno Agostino, questa volta materno, fu spedito in Libia a combattere. E a prestare la sua sapienza di sarto alle truppe. Riuscì a salvare la pellaccia.

Quante famiglie italiane hanno storie così? Eppure i giornali, da qualche anno a questa parte, in vista del 25 aprile, accendono i riflettori solo sui «par-

tigiani vincitori» e sul «sangue dei vinti». «La terza Italia», quella più numerosa, quella degli orfani, delle vedove e dei tanti soldati morti, feriti, internati, dispersi nel corso del servizio al loro Paese, è poco rappresentata. E non è mai invitata a dire la sua. I media, nella spasmodica ricerca dell'audience, sono famelici di contrapposizione. Quindi, cosa c'è di meglio di un bello scontro muscolare tra neofascisti e post-comunisti in diretta tv? E cosa dà un bel titolo più dell'assalto di uno sparuto gruppo di filopalestinesi ai reduci della Brigata ebraica? È *l'infotainment*, bellezza! Questa miscela esplosiva di informazione e intrattenimento, che finisce per rappresentare ogni evento quasi fosse un film di guerra hollywoodiano. Buoni contro cattivi. E fanculo tutto il resto!

Già, ma cos'è il resto? È il corpaccione degli italiani, né fascisti né partigiani, né cattivi né buoni, che sono stati l'ossatura del Paese. E che per la retorica del 25 Aprile semplicemente, non esistono. E quando esistono sono «militi ignoti», confinati in una corona di fiori deposta sull'Altare della Patria, alle nove del mattino.